

Natalia Lombardo

ROMA «Sono dispiaciuto solo di una cosa: io volevo ridurre le tasse, ma non mi è stato possibile farlo». È un dardo lanciato a Silvio Berlusconi, più che un rammarico, quello che Giulio Tremonti lancia nel «saluto ai giornalisti» alle sei e mezza di ieri da Via XX Settembre, subito dopo aver rassegnato le dimissioni che stavano già colorando di giallo.

Con gusto teatrale rallenta lo scandire delle parole, quasi a voler colpire meglio: caro Silvio, è il senso, mi hai scaricato cedendo al ricatto di «un partito», lo hai fatto per salvarvi, ma senza di me non riuscirai a mantenere le promesse e a ridurre le tasse, quindi perderai le elezioni.

Io «ho fatto le cose giuste», i conti pubblici sono «assolutamente affidabili», li controlla sempre l'Eurostat. Nella sua arringa a posteriori Tremonti si dice sicuro che l'Ecofin «giudicherà positivamente l'operato del nostro governo» (nostro...). E a chi gli ha contestato di truccare i dati, Alleanza Nazionale, ribatte che «c'è stato un equivoco»: sono stati «analizzati senza troppa attenzione» facendo di tutta l'erba un fascio (appunto...) confondendo le voci della

manovra per l'Eurostat con la bozza del Dpef che segue una logica «interna». Non lo nomina, ma parla a Gianfranco Fini che ha voluto la sua testa: insomma, a non saper leggere tabelle e tabelline siete voi. Una polemica sottovoce ma al veleno: «Confesso di aver provato una certa curiosità vedendo che in alcuni dei documenti circolati in questi giorni c'erano pagine intere del mio intervento ad Assago», il congresso farsa di Forza Italia. Certo «nessuno ha il copyright» ma qualcuno ha copiato, fa capire da professorino riferendosi al documento economico di An.

Trattiene i sassolini nelle scarpe:

L'ex titolare di via XX Settembre convoca i giornalisti e si difende: il mio unico rimpianto è quello di non aver potuto abbassare le imposte, non me lo hanno lasciato fare



La lettera di «licenziamento» è arrivata ieri mattina l'aveva chiesta lui stesso nel vertice di maggioranza Il ministro si difende: la manovra sarà accolta, i miei conti sono in regola. È tutto un equivoco

DENTRO la crisi

Tremonti lascia, un addio al fiele

Veleno su Berlusconi: stavo per tagliare le tasse, ora come farai a mantenere la promessa e a vincere?

«Non voglio esprimere qui le mie valutazioni sulle ragioni che hanno spinto un partito a porre l'alternativa tra la sua uscita e le mie dimissioni. Dimissioni che ho rassegnato, su richiesta», sottolinea. In quegli stessi minuti, alle sei e mezzo, il presidente del Consiglio è sul Colle a prendere il pesante pacchetto dell'interim all'Economia.

«C'è stato uno scambio di lettere fra me e Berlusconi sulle mie dimissioni», dice Tremonti quasi scherzando. È arrivata ieri mattina quella lettera di «licenziamento» «formale e protocollata» che l'ex superministro ha chiesto al premier con un sibilo gelido nel vertice

notturno. E lui, il fiscalista degli specchi fantastici, ha risposto con una riga secca: «Accetto la richiesta di dimissioni», scritta sulla scrivania che fu di Quintino Sella. Alle sette Berlusconi entra al ministero per il passaggio di consegne. Dopo tre ore si sbaccia in espansivi ringraziamenti, ma resta a via XX Settembre a sbrogliare la matassa della manovra per l'Ecofin con il direttore generale del Tesoro, Siniscalco, che domani lo deve accompagnare a Bruxelles. Solo a stalla chiusa il premier giura sulla «correttezza» della tabella dell'Equivo: dagli alleati «accuse ingiuste e improprie». Persino Ignazio La Russa, di

An, concede a Tremonti «l'onore delle armi». I conti? «non stiamo a far gli esami...», dice dopo averlo bocciato.

Tremonti esce di scena e lascia la sua incompiuta «creativa» sul tavolo della «Sala della Maggioranza» nel Palazzo delle Finanze. Fu la sede del primo governo reale; un luogo amato dall'ex ministro, dicono, dove i membri della maggioranza votavano mettendo i loro biglietti da visita nel cosiddetto «cappello». Ora il cappello è capovolto, restano tre plachi a futura memoria: «Riforma fiscale, famiglia e società». Pensateci voi a tagliare le tasse, io rido... Contro il centrosinistra rilancia la solfa del

«buco»: «Non è stato facile gestire il terzo debito del mondo non essendo il terzo paese del mondo».

Faccia rosea da putto giottesco come sempre, ingessato nell'abito blu solo alcuni scatti della testa rivelano un'eccezionale nervosa. Poi respira: «Adesso sì che potrò dire quello che voglio, non vale più il mio motto...» ripetuto sempre ai giornalisti: «Non mi vedete, sono un ectoplasma...». Nella ressa dei cronisti scova Valentino Parlato, fondatore de *il manifesto* e lo abbraccia con calore, «ci sentiamo presto...». C'è ancora qualcuno che mi considera?... Bossi non c'è, e gli inseparabili leghisti non l'hanno

po di me il diluvio sembra pensare, perché «la verifica l'hanno fatta gli elettori» confermando «il 46 per cento al governo», ha detto pacato. Si era già sfogato alle due di notte a casa di un collaboratore. Poi la mattina alle dieci e mezza è arrivato al suo ex ministero, si è chiuso nella sua ex stanza con il suo entourage. Non voleva neppure parlare alla stampa, poi è stata trovata la formula (creativa) del «saluto». Nella notte di luna piena Tremonti aveva lanciato il suo anatema, racconta Giannini su *Repubblica*: «Se Silvio mi molla, molla se stesso. bivaccherà per due anni con la testa poggiata sulla mannaia...».

Subito dopo Maroni & Calderoli minacciano la crisi.

La notte scorsa Tremonti ha lasciato Palazzo Grazioli all'una e mezza, dopo il feroce scontro con Fini e l'abbandono da chi pensava non potesse fare a meno di lui. E lui ne è convinto: do-

più difeso nella notte dei lunghi coltelli. Sarà per questo che ieri l'ex ministro ha ripercorso le Vie della Padania dalla Devolution nel 1999 ai «saggi» di Lorenzago nell'estate 2003: «La Devolution, firmata Berlusconi-Bossi-Tremonti, il programma dei 100 giorni, la legge Bossi Fini, li ho scritti io». Ieri Bossi ha parlato, lamentando la cacciata da Roma di «un ottimo ministro padano». Subito dopo Maroni & Calderoli minacciano la crisi.

La notte scorsa Tremonti ha lasciato Palazzo Grazioli all'una e mezza, dopo il feroce scontro con Fini e l'abbandono da chi pensava non potesse fare a meno di lui. E lui ne è convinto: do-

venerdì, ora per ora

• **Venerdì, il giorno della crisi**, inizia con l'esecutivo di Alleanza Nazionale. Oltre un'ora di discussione, al termine il vicepremier Gianfranco Fini annuncia: «An ritiene indispensabile, pena il suo disimpegno nel governo, che ci sia una svolta nella politica economica e che essa venga attuata collegialmente. Ma al Consiglio dei ministri approveremo il documento di rilancio». La linea dura viene approvata da tutto il partito.

• **Maroni dai microfoni di Radio Padania** avverte: «Se qualcuno fa giochi strani per far saltare le scadenze, nessun problema: si sa che un secondo dopo la Lega esce e crolla tutto».

• **Inizia la ridda dei vertici**. Fini incontra il coordinatore delle segreterie della Lega Roberto Calderoli a Palazzo Chigi. Si parla di decreto taglia-spesse, di manovra correttiva per l'Ecofin e del documento economico prodotto da An con le linee guida del Dpef.

• **Berlusconi rientra dalla Francia**. Il primo incontro a Palazzo Grazioli è con Calderoli. Mezz'ora di colloquio al termine del quale il coordinatore leghista dichiara: «Se si approva il federalismo entro la legislatura avanti tutta col governo, altrimenti usciamo».

• **La bozza della manovra bis esce nel tardo pomeriggio da Palazzo Chigi**. Ma quando il testo arriva sul tavolo di Fini, il vicepremier s'infuria, riunisce i suoi ministri e si dirige a Palazzo Grazioli. Davanti a Berlusconi accusa Tremonti: ha truccato le carte. Ma è Tremonti a garantirlo: non l'ho scritto io quel documento. La bozza è stata elaborata da Cicchitto e Brunetta.

• **L'Udc riunisce i suoi, vertice con Frattini**.

• **Il supervertice con tutti i leader di maggioranza** inizia alle 21 a Palazzo Grazioli. L'incontro dura oltre quattro ore e lo scontro è durissimo. Partecipano Berlusconi, Fini, Follini, Buttiglione, Calderoli, Baldassarri, De Michelis, Tremonti e Letta.

• **Tremonti getta la spugna dopo l'una di notte**. Berlusconi annulla il Consiglio dei ministri.



Giulio Tremonti durante la conferenza stampa di ieri; a sinistra Gianfranco Fini Arriva a Palazzo Grazioli

numeri e sogni

L'indimenticabile uomo del buco

Oreste Pivetta

Quando sembrano lontani i tempi allegri delle merende in bicicletta lungo le stradine ombrose tra Dobbiaco e Lienz, quando la «Padania» immortalava in quotidiane fotocronache le pedalate svelte dei due leader con famiglie in coda. Uno dei due, poverino, è all'ospedale, l'altro svuota i suoi cassetti al ministero. Umberto Bossi si rieduca in Svizzera per tornare alla politica padana e rinvigorire la gloria dei celti, Giulio Tremonti è con la valigia in mano... licenziato da Fini e dai soliti democristiani, guastatori del triangolo nordico dell'antipolitica, il triangolo tra Arcore, Gemonio e la ridotta valtellinese da cui ministro giunse l'altero avvocato e professore (nato a Sondrio nel 1947), dalla dotta bibliografia dentro la quale ricorre ossessivo un tema: le tasse. Leggasi, per documentazione: *Imposizione e definitività nel diritto tributario; Le cento tasse degli italiani; La fiscalità industriale; La fiera delle tasse; Il federalismo fiscale; La riforma fiscale...*

Nell'ultima conferenza stampa, ormai post ministeriale, l'ha detto ancora: «Volevo ridurre le tasse, non mi è stato possibile». Mestamente. Bocciato anche dal fratello, il farmacista Pierluigi, rimasto a Sondrio, uno che di fronte a «quel signorino di Fini» non aveva esitato a transitare dal Msi alla Fiamma Tricolore e che bolla così la politica di Giulio: «Questo governo in materia d'economia non ha fatto una riforma strutturale degna di questo nome. Pensano di fare una grande cosa se riducono le tasse di cinquanta euro, cosa volete che cambi per gli italiani». Ormai l'hanno capito tutti. O quasi. L'avevano salvato soltanto i fedelissimi intruppati ad Assago per l'ultima adunata attorno a Silvio. Aveva strappato un'ovazione e l'invocazione reiterata: «Giulio, Giulio». Ma alla tribuna, fianco a fianco con Berlusconi, gli veniva facile: un po' di insulti ai comunisti, un po' di promesse per tutti gli altri. Di promesse ne ha fatte tante. Comincian-

do da quella sera, d'avvio di governo, quando gli italiani se lo trovarono di fronte, all'ora di cena, con la sua vocetta da primo della classe, cui non fa difetto l'arroganza di quello che vuol sempre avere ragione: lo videro con la matita in mano, davanti ai fogli bianchi, e lo sentirono snocciolare, come per un rosario, di milioni e bisbillo, tutti i delitti della sinistra, tutti i debiti della sinistra, il buco dei conti pubblici devastati dalla combriccola di Prodi, D'Alema e Amato. Tanto disastro ereditato non gli aveva impedito di annunciare il nuovo miracolo economico, sparando in diretta tv cartolarizzazioni, privatizzazioni, liberalizzazioni, il meglio mediatico della sua finanza creativa. Visse i primi cento giorni con il piglio del granatiere imperiale, cancellando le tasse di successione, introducendo la legge obiettivo per le grandi opere di cui ancora non s'è posata pietra, riproprendo con la sua legge per detassare gli utili investiti. Ma la nuova età dell'oro

non la vide nessuno, tranne Berlusconi e le aziende di Berlusconi, e allora Tremonti si piroettò nel meglio delle sue invenzioni: oltre che ai condoni, niente però, solo condoni, sanatorie fiscali, sanatorie edilizie. Oddio, alle tasse continuò a pensare, secondo l'idea tipicamente berlusconiana che tagliando le tasse ai ricchi i ricchi spenderanno e consumeranno di più. Taglierà invece soprattutto i soldi per i servizi sociali. L'Europa tutta lo rimprovererà. Lui rimprovererà l'Europa: con la solita sicumera spiegherà ai pensionati che è sempre colpa dell'euro. Forte della sua competenza, propose la soluzione: la banconota da un euro. Non gli diede retta nessuno.

Si adoperò, in collaborazione con il socio Maroni, nell'impresa di smontare i sindacati. Senza successo. Continuò promettendo a industriali, professionisti, calciatori, agenti televisivi, imprenditori, avvocati, bottegai d'ogni sorta, il taglio delle tasse. Finiva sempre lì, alle

tasse. Persino il paziente Billè, presidente dei commercianti, alla fine sbottò: «Basta con le chiacchiere». Nel corso di indimenticabili esibizioni si inerpò lungo i due o tre per cento di pil, le previsioni del contropil, le cattiverie del fondo monetario, le colpe dei cinesi e della banca europea, i lacci e i laccioli della Ue. Ma non rinunciò al suo disegno nazionale, che era in fondo semplice e chiaro: che i sindacati stessero zitti, che le tasse le pagassero i soliti a reddito fisso, per gli altri ci sarebbe stato sempre il condono pronto e il condono si sarebbe tramutato virtuosamente in ricchezza per il paese tutto. Uomo elegante (come il capo, veste Caraceni), si ascoltarono da lui espressioni del tipo: «Solo una testa di c. come lei può ipotizzare una cosa del genere» (a un giornalista che gli rivolgeva una domanda impertinente). Più che una offesa, alla fine della storia, sembra una premonizione autocratica.

Berlusconi, un premier in gabbia

Segue dalla prima

L'interim di Giulio Tremonti è esattamente rovesciato a quello di Renato Ruggiero. Allora Silvio Berlusconi si mosse per liquidare, adesso è costretto a recuperare il modello delle «competenze esterne» perorato dal presidente della Repubblica all'inizio della legislatura di fronte agli evidenti limiti di una Casa delle libertà progettata come mera alleanza elettorale. Per di più su un nome già girato per la bisogna di un governo tecnico d'emergenza. Né An può cavalcare questa designazione con la propria bandiera. Anzi, deve rimangiarsi tanto le grida di giubilo con cui accompagnò la giubilazione del «tecnico» Ruggiero, dopo nemmeno 8 mesi di governo, quanto l'ambizione di consegnare al suo leader, Fini, la regia della politica economica. Ammesso e non concesso che Carlo Azeglio Ciampi riesca a smuovere le perplessità di Monti, di sicuro il commissario europeo manterrebbe integralmente le compe-

tenze del superministro, senza nulla concedere a ritagli e spezzatini, men che meno a supervisioni e a limitazioni di autonomia. È, in tutta evidenza, la sola condizione perché la crisi non esploda. Se pure il rapido passaggio dall'interim del premier a una soluzione ministeriale unica e autorevole può essere coperto da una comunicazione al Parlamento senza voto di fiducia per non creare problema di identificazione politica a una personalità finora collocata al di sopra delle parti, difficilmente Ciampi sarebbe altrettanto generoso nel caso il centrodestra dovesse ripiegare su una soluzione meno indipendente e resa tanto più debole dallo «spacchettamento» del superministro: lo scorporo delle deleghe, la creazione e l'attribuzione di nuovi dicasteri avrebbero una tale valenza istituzionale, oltre che politica, da rendere obbligata la formalizzazione della crisi. Che Berlusconi teme come il diavolo l'acqua santa. Fosse stato sicuro di risolvere la partita pilotando una crisi lampo, come per primo aveva prefigurato, si sarebbe volentieri ri-

sparmata la mortificazione di trasformarsi in strumento del diktat di An. Quel che è accaduto l'altra notte nelle surriscaldate (dal clima politico) stanze di palazzo Grazioli ha confermato che, una volta tolto il coperchio, tutto quel che bolle nel pentolone del centrodestra può trascinare in una crisi al buio. Tremonti, così, è diventato un po' per tutti, la vittima da sacrificare sull'altare della paura. Quella che la crisi possa sfociare nelle elezioni anticipate, confessata da Berlusconi alla vigilia della resa dei conti: «Vinceremmo la sinistra perché nessun elettore potrebbe premiare una squadra che non ha saputo governare compatto». Non è la compattezza che si recupera, ma è il governo che si perde nello scollamento tra la maggioranza formale che sopravvive in Parlamento e la maggioranza reale che nel paese ha già accreditato l'alternativa del centrosinistra. Nel giro di poche ore, è toccato a Berlusconi essere trattato né più né meno che come Tremonti l'altro giorno: solo per «senso di responsabilità» gli alleati gli concedono di andare do-

mani all'Ecofin a dire quel che serve a evitare l'early warning, ma si riservano di negoziare le scelte che contano fino all'ultimo euro e l'ultima virgola, meglio ancora se con il nuovo ministro, al momento del varo del documento di programmazione economica e finanziaria. Alla caduta del governo del leader, per di più, non corrisponde l'ascesi del governo di coalizione. Ormai nessuno si fida più dell'altro: l'Udc diffida dalla grancassa di An, ad An piace poco il revival neocentrista dell'Udc, e alla Lega non piace nulla della piega degli eventi tanto da pretendere - a sentire Roberto Maroni su suggerimento diretto di Umberto Bossi - il recupero nel governo dell'«ottimo padano Tremonti». Punto e a capo? Avrà anche fatto a Berlusconi l'ultimo omaggio di non provocare la crisi, il ministro Tremonti, ma nel passare le consegne a chi lo ha dimissionato ha inteso scaricarsi di dosso il marchio d'infamia della responsabilità del fallimento. Dunque, assunto anch'esso ad interim.

Pasquale Cascella

Mani pulite



Processo alla corruzione o complotto politico? Ne parlano i protagonisti

la videocassetta in edicola con

l'Unità

a 6.50 euro - 1 più